

Emanuele Rivero

## SEMIOSI ICONICA E COMPrensIONE DELLA TERRA

### 1. *Icona e denominazione*

Chi venisse invitato a dire se la Terra su cui viviamo è un oggetto sensibile, ossia un oggetto di esperienza empirica, non potrebbe sottrarsi a qualche seria perplessità. Indubbiamente egli sente di avere qualcosa sotto i piedi e vede che la realtà, su cui direttamente o indirettamente essi poggiano, si allarga via via fino alla linea dell'orizzonte, e questo qualcosa di tangibile e visibile può essere inteso come il referente della parola «Terra»; ma si tratta di qualcosa che egli stesso sente di dover identificare non semplicemente in rapporto al punto di contatto dei suoi piedi e ad un ambito visivo a cui sono rivolti i suoi occhi. Il semplice contatto dei piedi interessa pochi centimetri quadrati di terreno, di pietra, di asfalto, di cemento o di mattoni e la semplice percezione visiva interessa un insieme di oggetti variamente distribuiti; sia i centimetri toccati che gli oggetti visti variano quando si cammina e si va da un posto all'altro. Chi fa una passeggiata in un parco, pensa di camminare sulla stessa Terra, anche se i suoi piedi calpestano diverse piccole aree di terriccio e chi va da un antiquario e chiede di comprare un busto di marmo indicandolo col proprio indice che ne tocca ora un punto ed ora un altro, pensa di far riferimento a tutto il busto e non semplicemente al punto o ai punti toccati, la sua deissi riguarda il busto nel suo insieme e non piccole sue parti. La visione globale del busto di marmo, in quanto è associata all'atto dell'indice protesico (con o senza contatto) verso il busto medesimo, è essenziale alla costituzione di quell'atto di designazione prelinguistica, che è il presupposto delle cosiddette *definizioni ostensive*, su cui tanto insisteva Bertrand Russell<sup>1</sup>, quando cercava di determinare «gli usi più primitivi delle parole più primitive»<sup>2</sup>.

Le definizioni ostensive sono comunemente usate nella comunicazione verbale ogni volta che si vuole far conoscere il collegamento esistente fra una denominazione ed un oggetto o una persona, quindi ogni volta che si vuol far conoscere come si chiama una persona o un oggetto che viene presentato o a quale persona o oggetto si riferisce un nome già conosciuto. Se ne fa largo uso

<sup>1</sup> cfr. B. Russell, *Human Knowledge. Its Scope and Limits*, Allen and Unwin, London 1948, pp. 18, 78-86, 442.

<sup>2</sup> *Id.*, p. 86.

nell'insegnamento di grado preparatorio della cosiddetta scuola materna ed in quello della scuola elementare, ed il suo impiego è presente in tutti i livelli d'insegnamento, quando i docenti sono seriamente preoccupati dell'efficacia didattica, mentre risulta che in ogni epoca ed in ogni cultura umana hanno avuto una rilevanza notevole l'ostensione e la designazione ostensiva accompagnate dall'articolazione verbale o dalla esibizione grafica di una denominazione con l'intento di fissare socialmente e far conoscere il collegamento fra un segno linguistico denominativo ed un certo designato.

L'ostensione a fine denominativo non pone problemi quando si tratta di presentare una persona, un edificio, un monumento, un albero, e così via, perché si tratta di realtà di cui abbiamo o riteniamo di avere una visione globale sufficientemente identica a quella che hanno coloro a cui facciamo ostensione o deissi. Quando manca o non è possibile tale visione globale, l'ostensione avviene attraverso la mediazione di un'icona, cioè attraverso la mediazione di una forma fisica vissuta attraverso un comportamento visivo e cinetico-posturale che sia disponibile (presso il gruppo umano a cui si appartiene) a fini di interpretazione dell'esperienza, di comunicazione intersoggettiva e di orientamento operativo ed emozionale<sup>3</sup>. Chi trova poco chiara questa definizione e non ha facilità di accedere ai testi ora citati in cui essa è ampiamente illustrata e giustificata, può provvisoriamente intendere per icona una forma che egli è in grado di avere come presente grazie ad uno sforzo di immaginazione e di intenzioni motorie e manipolatrici sorrette o no da pitture, grafici, sculture, ecc.

Orbene uno che dall'alto delle *falaises* di Calais in una giornata molto tersa o da una nave traghetto diretta a Dover distingue sull'orizzonte una sottile fascia di colore bianco e si senta dire «Ecco l'Inghilterra!», intenderà il riferimento del nome «Inghilterra» solo se ricorrerà ad un'icona, che potrà essergli suggerita da una carta geografica o da un insieme di cose e fatti ricordati o previsti in materia unitaria e coalescente; solo in quanto viene inserita nella totalità di questa icona la sottile fascia di bianco può essere additata da uno che dica «Ecco l'Inghilterra!», allo stesso modo che un punto della statua di marmo che nella bottega dell'antiquario viene osservata dall'amatore può essere toccato dal dito di quest'ultimo che dice «Desidero questa statua», solo in quanto è inserito nella totalità della statua globalmente osservata sia dall'antiquario che dal suo cliente. La differenza sta nel fatto che nel caso della statua di marmo il presentarsi globale di quest'ultima non fa sentire la necessità di una icona perché si realizzi l'ostensione o deissi, mentre nel caso dell'Inghilterra osservata da un battello o da Calais l'ostensione a fine denominativo non è possibile senza l'integrazione della sottile fascia bianca in un'icona che determini ciò che s'intende per Inghilterra.

<sup>3</sup> cfr. E. Rivero, *La semiosi iconica e La funzione assiologico-emozionale nella semiosi iconica*, in «Scienze umane», I, 1979, rispettivamente alle pp. 25-58 e 137-169; *La funzione tecnico-operativa nella semiosi iconica*, in «Scienze umane», II, 1980, pp. 125-151.

Senza l'intervento di icone in cui si integrino forme, fatti, colorazioni, rumori e suoni particolari di immediata constatazione, non sarebbe possibile presentare l'Atlantico al turista che giunge alla Point du Raz, né un emigrato che torni con vena romantica potrebbe *baciare il sacro suolo della sua patria*, né prima dell'invenzione degli aerostati e degli aerei capaci di andare ad alte quote qualcuno avrebbe potuto *vedere la catena degli Appennini*; infatti, quando andiamo in automobile o in treno da Roma ad Ancona, da Bologna a Firenze e da Bari a Napoli, vediamo sì dei monti, ma questi sono l'Appennino solo per chi li fa rientrare e coalescere nell'unità della stessa catena appenninica con l'aiuto di una propria icona della catena stessa. Del resto anche dove la visione globale è possibile, l'icona non è priva di importanza: andando per strada, può capitarmi di *vedere una persona conosciuta*, solo se integro nell'icona di tale persona quel po' di scarpe, di pantaloni, di giacca e di volto che di sfuggita mi capita di vedere effettivamente.

## 2. La Terra come denotato ostensivo

Gli astronauti che andarono sulla Luna, ad un certo punto del loro viaggio ebbero la possibilità di guardare nella direzione da cui venivano, videro una sfera che rifletteva in maniera variegata la luce del Sole e dissero «La Terra!». Essi effettuarono un atto designativo come quello incluso nella definizione ostensiva della parola «Terra» paragonabile alla definizione ostensiva della parola «Luna» che un adulto effettua per insegnare ad un bambino il significato di questa parola approfittando di una notte di luna piena. Analogamente accade che una persona viene presentata ad un pubblico raccolto davanti o intorno ad essa da qualcuno che, nell'atto della presentazione, dice il suo nome. Questo accade anche quando un botanico presenta in una serra una pianta rara ai visitatori o uno zoologo presenta un animale poco conosciuto, dicendo il suo nome. Ma, astronauti a parte, nessuno ha mai potuto o può presentare la Terra dando la definizione ostensiva della parola «Terra» allo stesso modo che si può presentare il cocodrillo, l'elefante, l'euforbia o, poniamo, il *Trichosurus vulpecula*, la *Salamandra maculosa* ed il *Lepidosteus osseus*. Perché venga usata la parola «terra» come fornita di denotazione, quindi perché venga usata come elemento linguistico fornito di riferimento, è necessario che chi l'impiega come produttore o recettore (o consuntore) di un messaggio linguistico, faccia intervenire una icona la cui forma e caratterizzazione determinino ciò a cui vien fatto riferimento con quella parola. Gli stessi astronauti, quando si trovarono ad un certo punto del loro viaggio verso la Luna e guardarono nell'altra direzione, in tanto effettuarono un atto di designazione dicendo «La Terra!», in quanto, durante gli anni della loro educazione scolastica e scientifica, si erano formati un'icona grazie alla quale avevano potuto fare e capire discorsi scientifici e quotidiani riguardanti la Terra; si diede allora il caso che quell'icona risultasse adeguata alle percezioni visive che stavano vivendo in quel momento del loro viaggio verso la Luna. Così la dichiarazione «La Terra!», che fecero in quel momento, conteneva la portata di un riconoscimento paragonabile a

quello con cui un poliziotto che si è costruito l'identikit di Jack lo Squartatore, avendo occasione di vedere quest'ultimo per strada, dice dentro di sé «Jack lo Squartatore» facendo con ciò una dichiarazione designativa che contiene la portata di un riconoscimento. L'identikit è per lui l'icona che gli serve per inquadrare le percezioni visive nel momento in cui incontra l'individuo ricercato e mai visto prima; ma l'identikit è stato da lui costruito mediante la sintesi e l'interpretazione di varie informazioni ricevute, così come l'icona della Terra, di cui gli astronauti disponevano alla partenza per il loro viaggio, era il risultato di una costruzione effettuata da molti studiosi lungo decine di secoli mediante la sintesi e l'interpretazione di varie informazioni raccolte da loro stessi e da altri. Se nell'astronave fosse salito Anassimandro di Mileto che, secondo la più attendibile testimonianza di Aezio<sup>4</sup> confermata dallo Pseudo-Plutarco (*Stron.* 2)<sup>5</sup>, intendeva la Terra a forma cilindrica come tronco di colonna, costui non avrebbe potuto riconoscere la Terra nella sfera che vedeva e, o avrebbe negato che quella era la Terra o avrebbe modificato l'icona precedentemente formatasi.

Ma ciò che qui interessa è che la portata denotativa della parola «Terra» e delle parole di altre lingue che riteniamo traducibili con tali parole, viene determinata attraverso una icona nella quale facciamo entrare e conglobiamo una moltitudine di percezioni e cose osservate: il terreno che calpestiamo, l'orizzonte dove giunge il nostro sguardo i monti e le pianure che vediamo intorno a noi, i mari su cui navighiamo; tutto questo mediante quell'icona viene unificato in una realtà unitaria denotata dalla parola «Terra». Senza la mediazione di quell'icona non si avrebbe questa unificazione, non sarebbe possibile questa denotazione, l'organizzazione della nostra esperienza sarebbe diversa e diversa sarebbe la descrizione del sistema di oggetti fra i quali, come singoli e come gruppi sociali, quotidianamente sentiamo la nostra esistenza, orientiamo la nostra attività, progettiamo noi stessi ed il modo di realizzarci attraverso il nostro lavoro.

### 3. *All'origine dell'icona della Terra*

Per Giovanni Gentile «i presocratici cercano il pensiero nella natura, e non lo trovano. Né potevano trovarlo, poiché la natura è l'opposto del pensiero: quella realtà che il pensiero si rappresenta in modo che essa è quando egli non è; il cui essere perciò coincide col suo non essere»<sup>6</sup>. Questo punto di vista, ribadito più volte e in forme diverse da Gentile e dai gentiliani, rese per lungo tempo difficile che la storiografia filosofica italiana cogliesse il senso del-

<sup>4</sup> cfr. H. Diels e W. Kranz, *Die fragmente der Vorsokratiker*, Weidmann, Dublin-Zürich 1969, voll. 3, 12 A 25.

<sup>5</sup> *Ib.*, 12 A 10, linea 32.

<sup>6</sup> G. Gentile, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, Sansoni, Firenze 1940<sup>3</sup>, voll. 2, vol. I, p. 25.

le ricerche non solo dei pensatori ionici ma anche dell'orizzonte culturale in cui questi si mossero. A far uscire da questa difficoltà sembra che poco abbia giovato la diffusione delle idee heideggeriane sull'essere-nel-mondo come carattere esistenziale, fondamentale dell'individuo umano, e del richiamo husserliano a fare della filosofia una scienza rigorosa dell'esperienza vissuta così come autenticamente ed originariamente questa si dispiega<sup>7</sup>.

In realtà lo sforzo dei pensatori ionici di costruire delle icone della Terra e della totalità del reale rispondeva ad un bisogno esistenziale di fondo a cui gli esseri umani non possono sottrarsi, quando, culturalmente, socialmente ed economicamente organizzati, sentono di dover dare completezza e sistematicità al proprio orientamento tra le cose che li circondano. L'essere-nel-mondo illustrato da Heidegger come costituzione fondamentale dell'esserci (*Das In-der-Welt-sein überhaupt als Grundverfassung des Daseins*)<sup>8</sup>, perché possa prestarsi ad una riflessione ontologica, dev'essere esaminato nel suo articolarsi effettivo sul quale Heidegger ha piuttosto sorvolato. In tale articolarsi esso si sviluppa per ciascun uomo e per ciascuna comunità umana come un sistema di possibilità di progettazioni ed autoprogettazioni, quindi di manipolazioni, di itinerari, di operazioni, di effettuazioni, in vario modo impegnative ed appaganti, che diventa oggetto di riflessione, costituendosi come icona dalla doppia funzione assiologico-emozionale<sup>9</sup> e tecnico-operativa<sup>10</sup>.

Avere una rappresentazione iconica di un oggetto, di un contesto in cui si viva o dell'ambiente in cui ci si trova, che cos'è, infatti, se non veder chiaro come su quell'oggetto o in quell'ambiente sia possibile agire e muoversi, progettando, eseguendo un progetto, sfruttando la sensatezza dell'oggetto e dell'ambiente per raggiungere un proprio appagamento? Quando di un oggetto o di un ambiente non ci siamo ancora costruita un'icona, neppure provvisoria, viviamo una condizione di totale imbarazzo, che c'impedisce qualsiasi consapevolezza della nostra collocazione rispetto ad essa o in essa e perciò qualsiasi possibilità di orientarci operativamente ed emozionalmente; ci sentiamo sperduti e perduti, in uno stato di vertigine dal quale cerchiamo di uscire in tutta fretta adottando provvisoriamente qualche icona, grazie alla quale possiamo dare inizio ad un agire orientato e quindi coerente, pronti a modificarlo o a adottarne un'altra se la prima risulta inadeguata.

La psicologia dell'infanzia conosce la possibilità che un bambino di 3 o 4 anni, cresciuto generalmente in casa, trovandosi in un luogo aperto e trafficato e perdendo per un momento il collegamento con il suo accompagnatore, cominci a correre all'impazzata in una direzione qualsiasi, senza controllo alcu-

<sup>7</sup> F. Fellmann, *Phänomenologie als ästhetische Theorie*, Verlag Karl Alber, Freiburg-München 1989, pp. 20-36.

<sup>8</sup> cfr. M. Heidegger, *Sein und Zeit*, Max Niemeyer, Tübingen 1979<sup>7</sup>, pp. 52-62.

<sup>9</sup> cfr. E. Rivero, *La funzione assiologico-emozionale ecc.*, cit.

<sup>10</sup> cfr. E. Rivero, *La funzione tecnico-operativa ecc.*, cit.

no, preso dalla vertigine di sentirsi perso, o rimanga del tutto immobile, senza muoversi in nessuna direzione. L'etologia conosce un comportamento analogo presso animali collocati improvvisamente in un ambiente del tutto nuovo per loro, per esempio nel caso di gatti tenuti sempre in casa quando vengono portati in strada. Col crescere il bambino impara a adottare in situazioni di tal genere una qualche icona attraverso la quale riesca a interpretare il contesto in cui si trova e a muoversi con una certa coerenza. Se non dispongono di icone ambientali (schemi di aree, di vie cittadine, piante urbane, carte geografiche, ecc.) che contengano la rappresentazione della possibilità di organizzare e seguire attività e itinerari in un contesto di varia rilevanza assiologico-emozionale, gli esseri non sono in grado di avere consapevolezza del loro essere-nel-mondo e di progettarsi attivamente a partire da questa consapevolezza.

Dobbiamo pensare che già in epoca molto remota i gruppi di *Homo sapiens* che prendeva a risiedere stabilmente in un'area geografica sfruttando qualche riparo naturale (caverne del Carmelo, caverna di Frankthi in Argolide, caverna di Alepotrypa nel Peloponneso, ecc.) o risorse del posto secondo le forme oggi studiate dall'ecologia umana<sup>11</sup>, cercassero di determinare iconicamente l'area stessa in cui erano costretti a muoversi. Espressione di tale interesse fu certamente l'antichissima pittura (oggi conservata nel Museo delle Civiltà Anatiche di Ankara) trovata su di una parete di una casa degl'insediamenti neolitici di Çatal Hüyük rimontante all'inizio del VI millennio a.C.<sup>12</sup>; la pittura rappresenta il panorama del centro abitato con sullo sfondo il vulcano (allora attivo) oggi detto di Hasan Dağ. Ma l'interpretazione iconica dell'area direttamente utilizzata da un insediamento umano poneva un problema più ampio, quello dell'inquadramento iconico di quell'interpretazione in seno a tutte le possibilità ambientali reperibili al di là dell'area medesima e delle aree adiacenti: al di là di queste aree che sono articolate con i loro fiumi, i loro monti ed i loro insediamenti umani, ci sono altre aree adiacenti a cui si possa accedere? Ci sono aree a cui non si può accedere? C'è il vuoto? C'è la massa delle acque invalicabili? C'è la parete della coppa del cielo? Sappiamo che Alessandro Magno, impegnato a conquistare tutto il mondo, ebbe grossi problemi di questo genere<sup>13</sup>.

Una tale problematica è il naturale sviluppo del problema di determinare la propria collocazione nella realtà attraverso la costituzione di una rappresentazione iconica del territorio direttamente utilizzato e percorso dai membri di un certo gruppo umano; è questa problematica che ha portato e porta alla costruzione di icone che valgano come rappresentazioni globali della Terra. Perciò il bisogno di rappresentarsi la totalità delle distese, ossia degli ambiti per-

<sup>11</sup> cfr. R. Margalef, *Perspectives in Ecological Theory*, Chicago Univ. Press, Chicago 1968; R. Netting, *The Ecological Approach in Cultural Study*, Addison-Wesley, Reading (Mass.) 1917.

<sup>12</sup> cfr. J. Mellaert, *Çatal Hüyük: a Neolithic Town in Anatolia*, Mc Graw Hill, New York 1967.

<sup>13</sup> cfr. A.B. Bosworth, *Conquest and Empire. The Reign of Alexander the Great*, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1988, pp. 113-114, 130-131, 150-151.

corribili (si ricordi che esistenzialmente ogni tipo di spazio è sempre una possibilità di movimenti)<sup>14</sup>, che siano pianeggianti, collinari, montuosi, lacustri o fluviali in cui si riteneva comunque possibile spostarsi, si configurava inevitabilmente come bisogno di farsi un'icona della Terra e questa icona doveva appagare il bisogno di avere a disposizione della propria riflessione la totalità degli itinerari grazie ai quali un gruppo umano ed i suoi membri si progettano e si autorealizzano in un sistema di comunicazioni, di produzioni, di scambi e di competizioni; come Alessandro Magno aveva bisogno di un'icona utile della Terra per realizzarsi come emulo di Hērakles di Diómisos, come divinità invincibile e dominatore del mondo, così anche mercanti ed avventurieri avevano bisogno di un'icona della Terra per realizzarsi come persone ricche di profitti e di conoscenze.

#### 4. Dall'oggetto-seno all'oggetto-Terra

Come ho avuto occasione di spiegare<sup>15</sup>, la costruzione di un'icona attraverso la quale e per la quale un oggetto è a nostra disposizione, non è una semplice organizzazione di percezioni visive, ma anche di intenzioni motorie, per cui un'icona ci offre un oggetto non solo come visibile ma anche come manipolabile, agibile e percorribile. Questo è particolarmente importante quando si tratta di icone con cui ci riferiamo e ci orientiamo verso oggetti che non possono essere colti con una visione globale. Tale è il caso della Terra che, astronauti a parte, è per noi un oggetto unitario denotabile e concepibile come sede di attività e di itinerari solo perché ce ne siamo formata una certa icona; chi eventualmente ricevesse oggi un'istruzione e un'educazione tanto limitate da non giungere a formarsi nessuna icona della Terra, sarebbe uno per il quale la parola «Terra» o non avrebbe alcun riferimento o avrebbe un riferimento errato rispetto alla lingua italiana.

I procedimenti motori che si integrano con le percezioni nel corso della costruzione delle icone furono acutamente studiati da Piaget<sup>16</sup> ed è oggi fuori discussione che essi cominciano ad organizzarsi fin dal momento della nascita a partire da strutture organiche e da *patterns* ricevuti per via genetica, comportando determinazioni, differenziazioni, caratterizzazioni e proiezioni dell'emozionalità che ebbero in Spitz<sup>17</sup> lo studioso più illustre.

Il primo oggetto con cui il bambino normalmente ha a che fare con percezioni e trattamenti manipolativi ed orali è il seno materno e su di esso egli dà inizio alla prima organizzazione del suo percepire, del suo muoversi e della sua emozionalità; ogni successiva organizzazione di tal genere che dà luogo ad ico-

<sup>14</sup> cfr. E. Rivero, *La funzione tecnico-operativa ecc.*, cit., pp. 130-143.

<sup>15</sup> cfr. E. Rivero, *La semiosi iconica*, cit.

<sup>16</sup> cfr. E. Rivero, *Piaget filosofo, epistemologo, psicologo e pedagogista*, Roma, Borla 1985, pp. 36-47.

<sup>17</sup> cfr. R.A. Spitz, *Die Entstehung der ersten Objektbeziehungen*, Klett, Stuttgart 1957; *Il no e il sì. Saggio sulla genesi della comunicazione*, [1957], tr. it. di M. Fagioli e M. Princivalle, Armando, Roma 1970.

ne sempre più complesse, fino a quelle del fanciullo a quelle dell'adolescente ed a quelle dell'adulto, ha la sua radice prossima o remota nell'icona di quell'oggetto e nel suo primo incerto, faticoso, appagante ed a volte frustrante ed ansiogeno costituirsi di essa. Queste radici non cesseranno mai di farsi sentire, anche se in maniera remota, attenuata, trasformata ed inconsapevole. Come tutti gli schematismi sensorio-motori che il fanciullo, l'adolescente e l'adulto vanno via via elaborando per affrontare le situazioni percettive, posturali, manipolative e motorie che incontrano nella vita sono elaborati a partire dall'organizzazione sensorio-motrice della prima infanzia attraverso successivi ampliamenti, accomodazioni e combinazioni di questi schematismi, così tutte le icone che i fanciulli, gli adolescenti e gli adulti costruiscono secondo le indicazioni, le pressioni e i modelli del loro gruppo culturale, nascono da un lavoro incessante di trasformazione, di rimodellamento, di differenziazione e di segmentazione dell'icona primordiale del seno materno e dei suoi primi annessi, come la fronte con gli occhi ed il naso, poi anche il sorriso ed altre parti della persona materna.

Tutto il mondo degli oggetti, sia per l'uomo comune che per lo scienziato, non solo come individuo ma anche come membro di una comunità socio-economica, religiosa o scientifica, è sempre un mondo la cui genesi iconico-epistemologica parte dall'oggetto originario del seno materno (o di qualcosa che ne faccia le veci nei primi tempi dell'esistenza).

Come ha spiegato un acuto fisico e psicanalista dell'Università di Londra «il sentimento di realtà che gli esseri umani vivono riguarda prima un'esperienza molto limitata e parziale, poi gradualmente si amplia, finché si giunge all'idea di un mondo esterno e indipendente. Ma il sentimento del primo momento rimane vivo al di sotto dei successivi accrescimenti; pur essendo sotterraneo, non è meno forte ed è il sentimento di una realtà che si presenta prima di tutto come un altro essere umano»<sup>18</sup>.

Gli esseri umani, nella loro ontogenesi e nel differenziarsi della loro integrazione in un gruppo socio-culturale, sono dominati da un impulso ad interpretare ed organizzare il contesto in cui progettano se stessi ed il loro lavoro; quest'impulso che li spinge anche ad inquadrare nell'unità di una icona la totalità degli itinerari possibili, tende spontaneamente a modellare l'icona di una realtà che abbia palpiti, emozioni, intenzioni di un essere umano con connotazioni femminili. È spontaneo, perciò, che il processo iniziato appena dopo la nascita con la graduale costituzione dell'oggetto-seno, tenda a sboccare nella costituzione di un'icona di Terra-madre, ed è anche spontaneo che molti dei turbamenti, delle disposizioni, delle frustrazioni e delle situazioni appaganti maturati originariamente in rapporto ad un seno generoso o avaro, che si donava o si negava, che esprimeva affetto o freddezza, sopravvivano in qualche ma-

<sup>18</sup> E.H. Hutten, *Le origini storiche e psicologiche della scienza*, [1962], tr. it. di E. Rivero, Armando, Roma 1972, p. 89.



niera nel modo in cui gli adulti di un certo gruppo culturale, nelle loro attività di scienziati, di esploratori, di industriali, di filosofi o di mercanti, sentono, vivono e trattano la realtà della Terra.

La preoccupazione di coordinare, organizzare, chiarire e giustificare una massa crescente, oggi praticamente immensa, di informazioni relative a ciò su cui si distendono tutti i nostri itinerari possibili, unita alle inibizioni emozionali che dopo il Rinascimento hanno pervaso la cultura occidentale<sup>19</sup> ed all'affannosa corsa al lucro ed al consumo che domina il nostro tempo, hanno reso difficile all'uomo moderno portatore di questa cultura, di ritrovare nella sua esperienza vissuta la consapevolezza riflessa delle colorazioni emozionali che la stessa icona della Terra sferica comporta con tutte le connotazioni fissate dai geografi, dai geologi e dagli astronomi. Ma se l'arte, soprattutto la poesia e la pittura, può e deve avere il ruolo di evidenziare ed esaltare quella dimensione emozionale del reale che i procedimenti tecnico-operativi e gli schemi che li guidano tendono ad ignorare, possiamo chiedere ad essa che non cessi di mantenere desto dentro di noi il senso originario della Terra-oggetto. Quelle forme di monti, di valli, di pianure, di foreste, di steppe, di masse continentali, di effusioni magmatiche, di zolle in subduzione che le esigenze tecnico-operative della scienza odierna cercano di descrivere in termini di rigorosa quantificazione, l'arte può riempire empaticamente di rilevanza emozionale e perfino sensuale.

##### 5. *L'individuazione iconica dell'oggetto Terra*

La totalità degli itinerari che i membri di un gruppo umano ritengono per loro possibili con ogni mezzo di superficie costituisce l'aspetto tecnico-operativo dell'icona dell'oggetto-Terra, che specifiche proiezioni di atteggiamenti emozionali elaborati a partire dalle prime esperienze post-natali saturano di rilevanza affettiva. Dato che questi itinerari devono fare i conti con punti di riferimento e di orientamento, con ostacoli ed oggetti di vario interesse, la loro totalizzazione risulta più o meno complessa secondo la complessità culturale del gruppo stesso. Il grado e il tipo di complessità che devono entrare in questa totalizzazione sono ciò che decide della forma generale dell'icona. L'icona della terra sferica trovò successo presso i Greci non perché la sfera fosse inizialmente considerata come figura perfetta (in realtà le superfici curve e le linee curve ponevano problemi assai gravi di razionalizzazione e di trattamento geometrico che le metodologie pitagoriche non erano in grado di affrontare e che diedero luogo agli sforzi di giungere alla quadratura delle curve in generale) ma perché permetteva la sintesi più semplice ed organica di infiniti itinerari reversibili accompagnati tutti dall'orizzonte circolare; non supponendo sferica

<sup>19</sup> cfr. E. Rivero, *Dalla magia alla scienza*, Libreria Scientifica editrice, Napoli 1961; *Esperienza e riflessione*, Borla, Roma 1984, voll. 3, vol. II, pp. 155-200; *Forme culturali e paradigmi umani*, Borla, Roma 1988, voll. 3, vol. II, pp. 147-206.

la terra bisognava ammettere che andando sempre avanti lungo un qualsiasi itinerario, si dovesse avere un orizzonte sempre più appiattito fino al punto di non poter più proseguire l'itinerario stesso, salvo a piegarlo a destra o a sinistra. Questa eventualità era considerata assai remota e quindi irrilevante per molti popoli, ma non poteva essere irrilevante per il tipo di razionalizzazione a cui i Greci giunsero a sottoporre l'esperienza e la riflessione su di essa. Pertanto non bisogna ignorare che, quando gli antichi pensavano alla totalità degli itinerari possibili (qui prescindiamo dagli itinerari astronautici che suppongono già realizzata l'icona della Terra ed aprono sviluppi nuovi al lavoro iconico) e tendevano a totalizzarli unitariamente, si trovavano in una certa ambiguità a causa delle grandi masse d'acqua che essi in qualche modo erano in grado di percorrere, sia pure con rischio, con cautele ed evitando le traversate più lunghe.

La totalizzazione poteva essere ristretta agli itinerari a piede asciutto (al massimo con attraversamenti di laghi e di fiumi) o poteva essere estesa anche a tutte le masse di acqua. Nel primo caso diveniva preferibile costruire icone della Terra in cui questa risultasse come una realtà ben distinta non solo dal cielo sovrastante, ma anche dalla grande massa delle acque unitariamente concepite come *abisso* o *oceano*. Nel secondo caso diveniva preferibile costruire icone in cui la Terra fosse la base generale sia delle acque che delle terre emerse; icone di tale genere erano più rispondenti alle esigenze di popoli navigatori, perché permettevano l'unificazione degli itinerari terrestri con quelli marittimi; invece, quando la massa delle acque andava al di fuori della Terra, si realizzava l'unificazione degli itinerari terrestri, mentre quelli marittimi restavano marginali, accessori e non bene collegati agli itinerari terrestri, proprio come esige il punto di vista di una comunità socio-economica e linguistico-culturale insediata in territori interni. Quindi il tipo di rapporto fra la totalità degli itinerari terrestri e la totalità degli itinerari marittimi ha sempre avuto un ruolo decisivo per l'adozione di un'icona della Terra inclusiva della massa delle acque o di un'icona della terra in cui la massa delle acque fosse esterna.

Ben diverso è il rapporto in cui spontaneamente si presenta la volta celeste rispetto a ciò che appare sotto di essa; infatti, almeno fino a quando sono divenuti possibili i viaggi extraterrestri, la volta del cielo non è stata mai intesa come area di possibili itinerari di esseri umani in condizioni ordinarie di esistenza. Perciò le icone cosmologiche hanno sempre nettamente distinto il cielo da ciò che è sotto di esso e, rispondendo all'esigenza di proiettare su questi oggetti universali il fondamentale rapporto tra maschio-padre e femmina-madre, hanno mostrato la spontanea tendenza a dare al cielo una vitalità maschile e paterna ed a ciò che si distende sotto di esso una vitalità femminile e materna, finché il prevalere di preoccupazioni logico-operative ha finito per rendere questa tendenza sempre meno rilevante. Se accettiamo un punto di vista oggi prevalente tra gli specialisti di orientalistica e formulato con grande maestria dall'iranologa Mary Boyce dell'Università di Londra, dobbiamo ritenere che le dottrine cosmologiche adottate dalla visione zoroastriana del mondo attestata dai

testi avestici e dal *Grande Bundahishn* rievocano icone utilizzate dalle genti arie, quando vivevano nell'Asia Centrale, prima che iniziassero le grandi migrazioni verso la valle dell'Indo e l'altopiano iranico, cioè nella prima metà del secondo millennio a.C.,<sup>20</sup> che è quanto dire icone fra le più remote che si possano raggiungere. Orbene è assai significativo osservare come i documenti letterari relativi a queste icone, che sono giunti fino a noi, rivelino complicazioni e difficoltà immanenti ad uno sforzo molto avanzato di conciliare la funzione assiologico-emozionale con quella operativa nell'icona della Terra.

Relativamente alla prima di queste funzioni essa doveva essere portatrice dei valori della femminilità materna e feconda all'interno del sistema assiologico-religioso dello Zoroastrismo; relativamente alla seconda essa doveva servire all'orientamento umano rispetto ai possibili itinerari da effettuarsi, tenendo conto della pianure, dei monti e delle diverse posizioni occupate in alto dal Sole, dalla Luna e dalle stelle nei vari momenti della giornata e del tempo in generale. Così l'icona della Terra non poteva essere semplicemente quella di un vasto corpo femminile disteso sotto il Padre-Cielo (*dyéw-pHtér*) come forse nella più arcaica concezione indo europea,<sup>21</sup> in un'attesa erotica di fecondazione. Il sistema zoroastriano esigeva che i valori della femminilità materna della Terra fossero presentati in una personalità divina che rientrasse fra i sette *Aburas* (gli *Amesa Spenta*, poi *Amahraspand* e *Amesaspad* = Generosi Immortali)<sup>22</sup> custodi dell'Universo e della sua positività intimamente collegati al sommo Ahura Mazdà da cui erano nati; così intervenne il compromesso iconico di ammettere il personaggio femminile della *Spenta Armaiti* (poi *Spendàrmad*) che custodisce la Terra, che fa la Terra (produce le piante, fa nutrire e crescere il bestiame, accoglie le ossa dei morti fino alla resurrezione, protegge l'agricoltura, è buona e sottomessa, fa coppia col Cielo), che merita culto e devozione<sup>23</sup> e che finisce per identificarsi senz'altro con la Terra, la quale pertanto si dispiega, non più con lineamenti di persona ma come un disco piatto dal quale sono cresciute le montagne e le piante, le une e le altre fornite di radici; le montagne culminano nella prima e più eccelsa che è la montagna *fortunata* di *Harà berezaiti* (in pahlavi: *Harburz*, in persiano moderno: *Alburz*), la cui forma è quella di una catena che circonda il disco terrestre e che penetra con la vetta più alta nella regione delle stelle (più basse della Luna e del Sole), in quella della Luna, in quella del Sole, fino a raggiungere il cielo cristallino<sup>24</sup>. La massa delle acque è collocata alla periferia e al di sotto del disco della Terra (si tratta di un'icona elaborata da genti non interessate a rilevanti itinerari marittimi) mentre il disco stesso è diviso in sette regioni o climi (*karsvar* in avestico, *kesvar* in

<sup>20</sup> cfr. M. Boyce, *A History of Zoroastrianism*, E.J. Brill, Leiden-Köln 1975, voll. 2, vol. I, pp. 3-21, 130-146.

<sup>21</sup> cfr. J. Haudry, *Les Indo-européens*, P.u.F., Paris, 1981, p. 73.

<sup>22</sup> cfr. M. Boyce, *Zoroastrians. Their Religious Beliefs and Practices*, Routledge and Kegan Paul, London 1986, pp. 21-27.

<sup>23</sup> cfr. M. Boyce, *A History ecc.*, cit., vol. I, pp. 205-208.

<sup>24</sup> *Id.*, pp. 133-134.

pahlavi, cfr. il sanscrito *dvīpa*) e comprende un mare interno, il Vourukasa, alimentato dalle acque che scendono dal monte Harà ed il cui emissario si divide in due bracci che svoltano in direzioni opposte e circondano la terra (25). In mezzo a questo mare sorge l'albero da cui vengono i semi di tutte le piante, che alimentano tutti gli animali e dietro a questo monte si occultano il Sole, la Luna e le stelle durante la notte. Questo schema iconico di base sosteneva una interpretazione operativa (certamente alquanto difficoltosa per noi) più dettagliata che definiva le diverse posizioni solari lungo i vari giorni dell'anno, rilevanti per il calendario, del succedersi del giorno e della notte, dell'origine delle piante e degli alimenti in generale e soprattutto costituiva un piano nel quale era possibile inquadrare (nel *karsvar* centrale) tutti gli itinerari possibili destinati a fini commerciali, politici e militari.

Interessanti affinità sono state trovate tra questa costruzione iconica di derivazione avestica e quella ricavabile dai testi vedici, il che si comprende alla luce della comune origine culturale degli ario-indiani e degli ario-iranici. Ma se confrontiamo questi iconismi con quello che viene evocato da ciò che sappiamo dell'insegnamento di Ferecide, troviamo che qui le preoccupazioni di rappresentare organicamente una sintesi assiologica mediante rapporti tra personalità divine e rispondente a istanze emozionali prevalgono decisamente su preoccupazioni di carattere operativo riguardanti le possibilità di itinerari, pur realizzando una visione di sfondo del reale in cui potevano essere inquadrare attività umane come gli spostamenti topografici.

In Ferecide, la Terra appare iconicamente sotto il nome di «*Khthonie*» «che ebbe il nome di *Ghē*»<sup>26</sup> ed il suo rapporto con *Zās*, che è nel cielo, viene definito attraverso un'iniziativa matrimoniale partita da *Zās* stesso (*Khthonie*, femminilmente, è passiva) ed accompagnata dall'offerta di un ampio mantello (*phāros*)<sup>27</sup>. L'assenso di *Khthonie* si esprime dell'accettazione del mantello (ivi). Poiché apprendiamo (ivi) che sul mantello *Zās* aveva ricamato (*poikillei*, da *poikilō*). *Ghēn* e *Ōghēnón*, dobbiamo intendere che l'icona della Terra adottata da Ferecide intendeva quest'ultima come portatrice sia delle terre emerse che della massa delle acque; abbiamo quindi un'icona rispondente alla prospettiva di genti interessate sia a itinerari di terraferma che a itinerari marittimi, come lo era l'icona della Terra proposta da Anassimandro, che la presentava a forma di tronco di colonna che su di una faccia portava in alcune depressioni la massa delle acque in via di disseccamento<sup>28</sup>. Poiché il mantello è la superficie della Terra con i suoi mari ed i suoi ornamenti (piante, monti, animali) e poiché

<sup>25</sup> cfr. M. Schwartz, *The Old Eastern Iranian World View According to the Avesta*, in Gerschevitch, I. «The Cambridge History of Iran», The Median and Achaemenian Periods, vol. II, Cambridge Univ. Press, Cambridge 1985, pp. 644, 652, 672-673.

<sup>26</sup> cfr. H. Diels e W. Kranz, op.cit., 7 B 1.

<sup>27</sup> *Id.*, 7 B 2.

<sup>28</sup> *Id.*, 12 A 27.

apprendiamo<sup>29</sup> che Zás era in stato erotico quando produceva queste cose («*eís Erōta metabēlēsth tòn Día méllonta démiourgheîn*»), dobbiamo intendere che nell'iconismo di Ferecide il connubio erotico della Terra col Cielo è all'origine di tutto ciò che è comparso sulla superficie della Terra stessa.

Ferecide attinse a piene mani dalla cultura orientale, ma realizzò icone proprie, alternative a quelle contenute nella tradizione omerica e nei poemi esiodici, capaci di offrire ai Greci spunti di riflessione che attraverso successive trasformazioni sarebbero giunte alle grandi realizzazioni del secolo IV a.C.. L'interesse sempre maggiore per l'aspetto operativo delle icone della Terra avrebbe preso il sopravvento sull'interesse per l'aspetto assiologico-emozionale; ma chi percorre la storia di questo processo fino ai nostri giorni, troverà che nei suoi momenti cruciali gli uni e gli altri hanno sempre operato in concomitanza.